

## I documenti

Il lento affermarsi di un gruppo di artisti lorenesi e fiamminghi a Napoli emerge da una lunga serie di documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli. Pagamenti e commissioni aiutano a tracciare il profilo puntuale di un nucleo familiare impegnato nel ritagliarsi la propria dimensione sociale in una città divenuta ormai un importante centro economico e artistico. Luise Croys e la sua famiglia lavorano e vivono a Napoli, entrando in contatto con altri artisti, napoletani e stranieri. La loro vicenda restituisce le incombenze e le necessità di una piccola bottega di pittori...

*Banco dello Spirito Santo, 5 novembre 1596. A Giovan Battista Rota ducati 4,50. E per lui a Luise Croys pittore per mezz'onza di azzurro ultramarino che l'ha fatto havere.*

Dai costi dei colori, ai soggetti più richiesti dai piccoli e medi committenti. Quadri di imperatori, ritratti e panorami scandiscono le giornate del pittore originario di Metz. La vita della sua famiglia procede tra alterne fortune, tra piccoli e grandi lavori, fino al mancato matrimonio con Carlo Sellitto, promettente pittore napoletano, con una delle figlie di Luise. Sarà François Nomé, anch'egli di origine fiamminga e anch'egli pittore, a sposare una delle figlie di Luise. Questo controverso apprendista, specializzato nella realizzazione di atmosfere inquietanti e di soggetti eterodossi, diverrà genero di Croys ed erede dell'attività della sua bottega.

*Banco dello Spirito Santo, 28 maggio 1614. Al duca di Celenza ducati 40. E per lui a Luise Croys a compimento di ducati 50 per prezzo de quatri hauti da lui, atteso li altri ducati 10 per Banco del Monte della Pietà si pagano a Francisco di Nomé suo genero e resta totalmente soddisfatto.*

Inizieranno allora a diffondersi le sue opere bizzarre e ornate di virtuosismi, distanti dai soggetti tradizionali che avevano fatto la fortuna del primo dei lorenesi di quell'attività pittorica. I pagamenti divengono meno frequenti, talvolta contengono clausole di avvertimento sulla bontà della realizzazione finale o sulla fedeltà del soggetto alla volontà di chi lo ha pagato. La bottega dei lorenesi a Napoli vive un periodo di trasformazione e difficoltà...

*Banco di S. Giacomo e Vittoria, 9 giugno 1628. A Carlo Tappia marchese di Belmonte ducati 9. E per esso a Desiderio Barra pittore a compimento di ducati 20. E detti selli pagano in conto de dui quadri della città di Napoli de quali uno l'have consegnato et l'altro lo dovrà consignare.*

Con l'arrivo di Didier Barra, amico del fratello di François, la produzione della bottega cambierà ancora. Le luminose e brillanti vedute di Barra si interverranno alle cupe visioni di Nomé. Entrambi inizieranno a firmare i loro dipinti con lo pseudonimo di Monsù Desiderio. Il francesismo riferito ad un fantomatico "Messer Desiderio" creò nel tempo l'illusione di un artista dalla doppia personalità, combattuto tra i paesaggi architettonici di Barra e i cupi incubi di François. I documenti dell'Archivio aiutano a seguire questa lunga parabola artistica e umana dalla nascita della bottega sino all'esaurirsi del lavoro di Didier Barra negli anni della peste.

## *Monsù Desiderio sono io. Siamo noi*

### **Massimiliano Virgilio**

*Napoli, 1614*

**I**nvece di ringraziarmi, questi quattro pezzenti di bottega, invece di baciare la terra dove cammino, li vedi che si rivolgono a me nel modo a loro più consono, con le loro facce brutte, storte e insozzate di azzurro marino, che se fosse per loro solo panorami e imperatori bisognerebbe ritrarre, solo nobili fetenti da rendere simpatici, femmine storte da pennellare dritte, golfi tranquilli e mare senza increspature. Quando io, al contrario, dentro tengo le fiamme dell'inferno che bruciano la mia arte e la mia vita, una cupezza d'animo che mi porto dietro da bambino e che sulla tela si sa esprimere così: solo gli inferi mi va di raccontare. E invece costoro a me si rivolgono così, mi chiamano il Franzosino, per sfottermi s'intende, per sottolineare la mia lontananza dalle loro atmosfere sempre compiacenti, dai loro colori accesi, le forme precise, perfette per il gusto di committenti grassi e sformati, potenti quanto basta per consegnarsi ai posteri migliori di quello che sono stati. Se ne fottono che sono francese. Questa bottega pullula di pezzenti e mezzi artisti venuti da ogni parte del mondo, a volte mi pare di abitare in un uccelliere, ma solo a me mi chiamano il Franzosino, perché sono diverso da loro, perché sono io, François de Nomè, l'eterodosso della pittura. La mia firma in basso a destra sulla tela è quella di Monsù Desiderio.

«E non essere sempre così cupo!».

«Non ci posso fare niente se io la religione la vedo così».

«E cerca di vederla colì».

«Non ci riesco».

«Non riesci a rappresentare un'architettura fantastica che non vada in frantumi? Non riesci a risparmiare all'occhio di chi guarda tutti quei capricci, quegli esserini minuscoli e deformati? Non riesci, in una parola, a essere meno angosciante?».

No, non ci riesco. Sono fatto così. Sono le mie visioni. Cupe

e angosciose. E non ci posso fare niente se la bottega non mangia. Mettiamola così: non sono fortunato, ammesso che la fortuna esista. Se le mie paure abitassero in metà degli individui grassi e sformati di questa città, allora la mia sarebbe una pittura alla moda. Ma non è così. Perché la gente che di solito ci fa le committenze l'angoscia della vita non la vuole sentire, mentre quelli che la sentono ogni giorno non posseggono abbastanza ducati per commissionarci una tela o per capirla. La storia dell'arte è un complotto dei ricchi a danno dei poveri, un patto siglato contro l'angoscia, contro la realtà, contro la vita. Contro la verità.

«La verità? In quei palazzi che non esistono?».

«Esistono. Se tu, maestro, avessi occhi per vederli. Vedresti che è tutta realtà. Sono le strade che percorri ogni giorno, solo che non le vedi. Inzuppate nelle mie paure!».

«A proposito di zuppe, Isabella deve andare a fare la spesa. Magari se esci da là dentro e ti metti a lavorare, finisci quella tela per il duca di Celenza e vai a incassare i dieci ducati che ci deve».

«Soltanto dieci ducati? Per un capolavoro come quello?».

«François, che hai detto? Non ti sento se parli così a bassa voce dietro la porta...».

«Non ho detto niente, maestro».

«Allora, sei pronto?».

«Ancora cinque minuti».

E la colpa di tutto ciò da chi dipende? Chi è che autorizza questi quattro pezzenti sporchi di pittura a comportarsi così? Chi, dalla prima volta che sono entrato in questa bottega, ha fatto in modo che la mia arte fosse solo un mercimonio per mantenere lui, sua figlia e la sua bottega che non vale mezza onza, e allo stesso tempo uno spasso per il popolo dei detrattori, degli incompetenti, degli inetti? Chi è stato capace di tale impresa?

Quella bestia di mio suocero. Luis Croys. Il maestro mercante. Il re dell'azzurro marino, degli investimenti arditi, massimo esperto mondiale in scambio di commesse. L'uomo che ha confuso la pittura per una polizza di credito. Mi ha mandato a chiamare mentre me ne stavo a Roma con la scusa di essere venuto a sapere, da un comune amico, del mio disagio in quella città – lui lo sapeva che a un giovane che arriva dalla terra in cui sono nato io quell'indegno spettacolo, la corruzione dei papi, lo scandalo della Chiesa, del suo potere grande, troppo grande per ricordarsi

della parola di Dio, mi avrebbe orripilato – e mi disse vieni qua, nella mia bottega a Napoli, c'è da lavorare. A Napoli il pensiero è libero, ci sta Tommaso Campanella rinchiuso a Castel dell'Ovo, ma le sue teorie si sentono per strada, si respirano al sole, aleggiano nei vicoli. E poi c'è il mare, mentre a Roma ci stanno i papi. E poi, e poi, e poi. E poi ho da farti conoscere una persona...

«Allora sei pronto?».

«Quasi».

«Ma che ci fai chiuso là dentro tutto quel tempo?».

«Ci faccio quel che ci faccio. A te che importa, maestro?».

«Poi ti lamenti che ti chiamano il Franzosino. Se ogni giorno passi due ore a farti la toletta...».

Isabella. Sua figlia. Mia moglie. Croce e delizia di ogni giorno dell'esistenza mia. Bella è bella, bellissima. All'inizio pensavo fosse malata. Quel velo argenteo sul viso, la carnagione pallida, i polsi magri. Ho pensato: è tisi, la amo. E invece era la suola della scarpa di suo padre poggiata sull'anima. Mi sembrò di riconoscere in quel suo aspetto moribondo la forma femminile perfetta verso cui incanalare i miei sentimenti, le mie visioni, le mie paturnie. Se lei sapesse quanta ispirazione ogni giorno io tragga da lei per immaginare i miei esserini, le mie architetture fantastiche e le ambientazioni cupe, le prenderebbe un colpo. Ancor più grande di quello che le prese quando venne a sapere che durante l'ultima crisi delle committenza avevamo preso a tirare avanti grazie ai trecento ducati che sua sorella Claudia aveva ereditato da Carlo Sellitto, il «Caravaggio napoletano», come lo chiamano da queste parti, che se la sarebbe dovuta sposare e che poi l'aveva lasciata quasi sull'altare per andarsene con una donna sposata. Tranne poi, in punto di morte, lasciarle quel denaro in segno di pentimento. Che mortificazione! Sellitto che mantiene Monsù Desiderio!

Caravaggio napoletano. Che provinciale questa gente. Tutti lazzari. Nobili e poveri. Tutti pezzenti nell'anima, sempre pronti a paragonare Tizio con Caio, Caio con Sempronio e quel povero Sempronio, casomai non fosse stato alla moda del momento, disposto a essere sacrificato in piazza, arso vivo come Luca Giordano. A volte di notte, quando stavo a Roma, mi sembrava di sentire l'odore delle sue carni bruciate venire da Campo de' fiori fin sotto la mia finestra, me lo sentivo addosso, erano le mie carni, era il mio corpo che puzzava di zolfo. Forse è per questo che non mi

stanco mai di andare a cercare il diavolo nelle mie opere. È lui che abita le mie fantasie notturne. Non sarei mai dovuto venire in Italia. Non dovevo vivere la vita che ho vissuto.

*Napoli, 1628*

Non dovevo vivere la vita che ho vissuto. Però, diciamo cielo, alla fine ce l'ho fatta. Dopo tante sofferenze, dopo essere stato uno dei pochi maestri di bottega a vedersi inflitta l'umiliazione della clausola di restituzione dell'anticipo (casomai il risultato del quadro non avesse rispecchiato i desideri del committente), ho trovato questo giovane che un giorno, quando il Dio di tutte le religioni naturali mi chiamerà a sé (e per me, sia chiaro, anche se non posso confessarlo pubblicamente, la religione è un'unica, indissolubile entità che lega tutti gli uomini e tutti gli animali del creato senza distinzioni) mi sostituirà alla guida di questo manipolo di pittori scalcagnati e mezzi o interi mascalzoni che ho il disdoro di dirigere da quando quella bestia di mio suocero ci ha lasciati. Ancora non baciano la terra dove cammino, ma lo faranno. Di sicuro lo faranno per questo giovane. Il suo nome è Didier Barra, adesso firmiamo i nostri lavori con lo stesso nomignolo, Monsù Desiderio. È un vezzo, lo so, ma non m'importa. Così lui sente l'onore di dividere qualcosa con me, che sono il suo maestro, mentre io approfitto delle sue vedute ampie e lucenti, che il pubblico apprezza così tanto, per cancellare un po' di quella fama da messaggero gotico, da architetto dell'inferno che mi porto appresso da trent'anni. E così la bottega cresce. Si producono quadri, li vendiamo, la gente è felice, e io posso continuare a studiare per fatti miei la religione e a dipingere le mie ossessioni senza il fiato di Isabella sul collo.

«Muoviti, Didier. Dobbiamo andare a riscuotere».

«Nove ducati nove, maestro!».

«Non sono pochi?».

«Per un quadro ancora da consegnare?».

«Ne servono almeno una trentina per arrivare a fine mese».

«A compimento di questa tela, ce ne spettano altri venti».

«In tutto son ventinove. Ne manca uno».

«Uno? Cosa volete che sia uno?».

«Uno è uno. E manca».

D'altronde è l'anima di questa città ad essere fatta così, grassa

e sformata. Da queste parti non ci pensano mai al fatto che se manca ancora un ducato la cifra non è raggiunta. A Napoli tutti vivono di debiti. E pochi di crediti. Purtroppo i conti non tornano mai, ma la città ha un suo equilibrio. E non importa se sei lorenese o fiammingo, non importa se vieni dall'altro mondo, a Napoli fan tutti presto a diventare napoletani. Grassi e sformati, ma soprattutto ciechi davanti al fatto che ventinove non è trenta. Napoli è la città delle approssimazioni. Didier ci ha messo un attimo ad ambientarsi. Forse è per questo che i suoi quadri vendono bene, che piacciono alla gente. Lui è come loro, mentre io sono come me stesso. Chissà se un giorno riusciranno a separare le mie tele dalle sue, chissà se le indicibili sofferenze che ho provato in questi anni serviranno a qualcuno o a qualcosa. Chissà se le mie architetture fantastiche un giorno andranno di moda. Ad ogni buon conto, siccome sono ancora vivo, per mettermi al riparo dai morsi della fame (e dal giudizio dei posteri), continuerò a condividere col mio giovane allievo la firma in basso a destra. Monsù Desiderio sono io. Siamo noi.

«Sei pronto, Didier? Andiamo».

«Sono quasi pronto».

«Che ci fai due ore al giorno alla toletta ancora non l'ho capito...».

«Maestro, con tutto il rispetto. Sono fatti miei quello che ci faccio alla toletta».

«D'accordo, Didier. Come vuoi. Ora però fai in fretta. Ci servono i soldi. Sono già le undici e Isabella non sa ancora che cosa metterci nella zuppa».

**Massimiliano Virgilio**, scrittore e sceneggiatore, è nato a Napoli nel 1979. Ha pubblicato *Più male che altro* (Rizzoli 2008, finalista Premio Zocca e Libro Fahrenheit dell'anno), *Porno ogni giorno* (Laterza 2009), ha curato l'antologia *Scrittori Fantasma* (Elliot 2013) e *Arredo casa e poi m'impicco* (Rizzoli 2014, vincitore Premio Arena). Collabora con varie riviste e quotidiani, è redattore della trasmissione "Zazà" su Rai Radio 3. Nel 2017 è prevista l'uscita del suo prossimo romanzo.